

Il Massimo di Palermo verso l'Aida di Pavarotti

PALERMO. Sarà l'«Aida» con Luciano Pavarotti a riportare definitivamente i programmi del Teatro Massimo di Palermo nella loro sede naturale, chiusa per un quarto di secolo e solo in parte riaperta al pubblico, nel maggio scorso. Ma prima dell'attesa «Aida» dell'11 aprile '98, l'ente lirico siciliano apre la stagione ancora una volta al Politeama Garibaldi con «Roméo et Juliette» di Gounod (13 dicembre) per proseguire un cammino che si concluderà il 19 giugno con la messa in scena del «Tannhäuser» di Wagner per la regia di Werner Herzog. Il cartellone di passaggio dal vecchio al nuovo Massimo è, secondo Marco Betta, direttore artistico del teatro: «un omaggio all'assenza e all'eccesso di presenza operistica a Palermo». Prevede l'operetta «Il Pipistrello» di Johann Strauss (14 gennaio), la «Fedora» di Umberto Giordano (14 febbraio), «Der Rosenkavalier» di Richard Strauss (17 maggio) e, assieme al pucciniano «Gianni Schicchi», «La lupa», novità di Marco Tutino (12 marzo). Per il balletto compare, il 28 gennaio, «La Sylphide» del Ballet National de Nancy con Alessandra Ferri che per tre anni sarà anche l'étoile ospite. Tante le novità che riguardano il piccolo Corpo di Ballo (appena 27 elementi) affidato in gestione per due anni al consulente Micha Van Hoëcke: il gruppo darà vita, già nel febbraio prossimo, a un trittico di lavori contemporanei firmati da Roberto Castello, Luca Bruni e lo stesso Van Hoëcke. Tra i molti percorsi di una stagione sulla quale, dice il sovrintendente Massimo Orlando, «già piovono richieste da tutto il mondo», va segnalato oltre al recupero di grandi voci come Mirella Freni, l'allestimento del «Ritorno di Ulisse in patria» di Monteverdi, fiore all'occhiello di un progetto destinato alla ricostruita Chiesa di Santa Maria dello Spasimo: nel 2000 si prevede un «tutto Monteverdi» con, tra l'altro, il debutto dell'«Incoronazione di Poppea».

Ma.Gu.

TEATRO

A colloquio con il ventisettenne autore di «Shopping and Fucking»

Mark Ravenhill: «L'osceno? Certi spot sono più volgari di un film porno»

Allestita a Firenze la pièce parla della no-generation, quella «leva» cresciuta a fast-food, droga e liberismo. «Non mi aspettavo tanto successo per quest'opera prima. Il mio obiettivo? Una storia che obbligasse a riflettere sulle condizioni della società».

DALL'INVIATA

Firenze. In Inghilterra lo hanno salutato come il nuovo Osborne, non senza scandalizzarsi parecchio per il suo *Shopping and Fucking*, (letteralmente «far la spesa e scopare»), una pièce a limiti hard, nuda parabola sulla no-generation, quella dei giovani venuti su a fast-food, eroina e thatcherismo. Ma il ventisettenne Mark Ravenhill non si dichiara un «arabbiato» tout court. «Almeno non a titolo personale. Piuttosto, provo una rabbia «allargata» pensando a quello che facciamo al nostro pianeta e a quello che succede nel mondo. Ed è scrivendo che mi sfogo». Una rabbia che è andata a segno, come un pugno allo stomaco, mettendo in scena le dispersioni di vita di un quartetto di ragazzi, le cui relazioni vengono regolate dal denaro e dal sesso estremo. Sotto la crudeltà del tema, serpeggia un'inquietudine disperata, un sentimento molto contemporaneo di «orfantitudine», un'assenza di padri e guide interiori accompagnata da un forte senso di solitudine e di incapacità di comunicare. Da un lato l'alta temperatura di emozioni indicibili, dall'altro la mercificazione come linguaggio comune, hanno fatto di questo testo un piccolo grande caso della scorsa stagione teatrale londinese, accolto con una bella risonanza anche a Firenze, nell'ambito della rassegna di teatro inglese Intercity.



«Siaspettava tantissimo successo? «No, anche perché *Shopping and Fucking* è un'opera prima. Avevo scritto in precedenza solo un breve monologo, *Fist*. E, comunque, non scrivo pensando all'audience. Cercavo qualcosa che avrei voluto vedere come spettatore».

«Perché la interessava una storia tanto dura e cruda? «Volevo una storia che suscitasse echi, che offrisse qualcosa su cui riflettere e rimandasse alle condizioni della società in cui si vive».

«Secondo lei perché ha funzionato col pubblico? «Beh, ammetto che il titolo è intrigante: attira l'attenzione. Però poteva trasformarsi in una trappola, se la pièce non avesse soddisfatto le aspettative. Invece ha creato risonanze con le esperienze delle persone, non dico a livello fisico, ma metaforico: la ricerca di altri valori, la voglia di rovesciare quel bisogno compulsivo di fare soldi a cui tutto viene sacrificato e che anni di thatcherismo hanno imposto come unico scopo. Un clima plumbeo che si riflette sulle pièces moltecpe

degli ultimi cinque anni».

La vittoria di Blair però segnala un'inversione di tendenza... «Prima che se ne vedano gli effetti sui testi teatrali ci vorrà del tempo».

In Inghilterra il suo lavoro ha scandalizzato molti. Lei come definisce l'«osceno»? «È un concetto i cui confini possono variare a seconda della cultura e dell'epoca. Certo, gli artisti hanno un ruolo determinante nello stabilire nuovi criteri o diverse prospettive. Non che l'arte debba insegnare ciò che è morale, direi piuttosto che l'arte agisce in una maniera terapeutica. Come i bambini usano le favole per proiettare paure e desideri o come i sogni servono a far emergere contenuti rimossi, così uno spettacolo o un'opera d'arte dovrebbe evocare riflessioni. Quanto all'«osceno», beh, trovo che un certo modo di fare pubblicità sia più osceno di un film pornografico. Anzi, credo che un film pornografico possa essere più banale che osceno».

Dopo «Shopping and Fucking», è stato rappresentato un altro suo lavoro, «Faust is dead». Di che tratta?

«È una reinvenzione del mito faustiano. Il mio Faust è una specie di filosofo a metà fra Baudrillard e Michel Foucault, che si ribella alla vita accademica di Los Angeles e se ne va in giro attraversando l'America in compagnia di un giovane rampante, figlio di un genio dell'informatica. Anche questo lavoro è piaciuto e sta per essere rappresentato in Danimarca. Adesso, invece, sto raccogliendo materiali per nuovi lavori: mi interessa il mondo della finanza, ma anche la cultura omosessuale del XVIII secolo. Sicuramente uno dei miei prossimi testi sarà ambientato in quel periodo».

Se non avesse avuto successo, avrebbe continuato a scrivere per il teatro? «Sì, mi interessa proprio la struttura drammaturgica come forma d'arte. Sono stato fortunato e posso vivere di rendita. Molti miei colleghi si devono adattare a scrivere testi per la tv o per il cinema».

Va spesso a teatro? «Sì, a Londra ci sono decine di teatri e vado a vedere di tutto, da Molière a Ibsen. Se un lavoro è ben costruito, funziona anche a distanza di secoli».

Ha qualche «maestro»? «Adoro David Mamet. Un'opera come *Oleanna* è straordinaria per il modo con cui riesce a rappresentare un conflitto e coinvolgere il pubblico nelle sue dinamiche. Mamet è stato il mio grande ispiratore, ma nessuno mi ha mai accostato a lui».

Rossella Battisti



Tony Guilfoyle in «Shopping and Fuckings». Nella foto piccola, l'autore Mark Ravenhill

La guerra e l'autodistruzione «filtrate» con gli occhi inglesi

MILANO. Ma dove va la nuova drammaturgia inglese? Leggendo gli ultimi testi della vitalissima scena d'oltre Manica, pubblicati per i tipi di Ubilibri e ripensando agli spettacoli nati da questi autori assai più «arrabbiati», truculenti e trasgressivi dei loro più celebri «zii» degli anni Sessanta, verrebbe voglia di rispondere: nell'orrore. Basta essere andati a vedere al CRT di Milano nel rinnovato Teatro dell'Arte, «Blasted» (titolo che significa dannati, dilaniati, maledetti) per rendersene conto. A scriverlo qualche anno fa, poco più che ventenne, è stata Sarah Kane ed è scoppiato subito lo scandalo che ha provocato una vera e propria levata di scudi in difesa della scrittrice con Pinter in testa. Forse perché in questo inquietante ed eccessivo atto unico va in scena una sconvolta realtà urbana; ma non è tanto dell'Inghilterra che qui si parla quanto dello sguardo inglese sulla guerra jugoslava, sui suoi orrori documentati da tanti crimi contro l'umanità di cui si è macchiata.

L'andamento dello spettacolo, che segue con qualche visionarietà il testo, è quello di un thriller-pulp perfino esagerato, che la regista situa in una stanza d'albergo, che riporta alla mente il distrutto Teatro La Fenice di Venezia. Come dire: il messaggio che questo spettacolo vuole darci non riguarda solo i protagonisti della vicenda perversa chiusi in un rito sadomasochistico che vede coinvolti un giornalista di cronaca, forse anche spia e una

ragazzina ritardata e un po' riluttante alle voglie di lui che sconfinano nella crudeltà. Ma al crescendo della violenza privata fra amore e sopraffazione, si sovrappone ben presto, anche approfittando della fuga della ragazza, la violenza che viene da fuori rappresentata da un soldato che prima di spararsi un colpo alla testa costringe il cronista a un rapporto omosessuale e poi, in un rito di follia cannibalica, gli divora gli occhi. E la ragazza ritornerà con in braccio una neonata che morirà di fame e il cui corpicino l'uomo, ormai cieco, divorerà... Scritto con battute mozzafiato e spezzate e con una bravura che sconfinava quasi con l'impudicizia, «Blasted» si avvale dell'incalzante regia pensata da Barbara Nativ come un vero e proprio corpo a corpo con lo spettatore che gli impedisce non solo di pensare, ma di assuefarsi alla violenza stessa. E spinge gli attori, che sono i bravi Roberto Posse, Silvia Guidi, Michele Andrei, all'adesione totale al loro personaggio conducendoli con polso fermissimo alla conclusione orrendamente distruttiva della vicenda con la sola lettura delle discalce come se ci trovassimo di fronte a un Beckett che ha fatto un bagno di violenza. Da vedere (dopo altre repliche alla Limonaia di Sesto Fiorentino, dove lo spettacolo aveva debuttato, «Blasted» arriva a Torino dal 4 al 9 novembre, teatro Juvarrà).

Maria Grazia Gregori

IL FESTIVAL

A San Gerold, in Austria, una tre giorni che mescola Monteverdi e il jazz

Suoni nell'Abbazia, dove la musica diventa globale

La organizza un frate benedettino, Padre Nathaniel. Seminari su temi stravaganti e concerti dedicati a territori inesplorati.

SAN GEROLD. Sullo sfondo della scena un muro con della pittura un po' naïf, dalla quale emergono con forza due frasi: *Am Anfang war das Wort. Und das Wort ist Fleisch geworden* (All'inizio era la parola. E la parola si è fatta carne). Spirituale e carnale, eterno e storia. Due poli i cui cammini autonomi in musica si sono incontrati molto spesso. Incontri ulteriormente facilitati se il luogo deputato ai suoni è sacro, proprio come l'Abbazia benedettina di San Gerold, nella zona sperduta del Walsertal, nell'Austria del Nord. L'Abbazia è si sperduta fra i monti, ma organizzatissima: ventiquattro camere per gli ospiti, due sale per la musica, altre due per la meditazione, varie biblioteche, un ristorante con il soffitto trasparente, una piscina coperta e quantaloro possa servire a riposare la mente e «rinascere spiritualmente», come ci ha raccontato Pater Nathaniel, frate benedettino nonché vera «attrazione» del luogo. Oltre al Signore, Pater Nathaniel, ama i vi-

ni, che produce, e adora la musica. Al punto che, nel corso della cena, tra una portata e l'altra, «allietati» con i suoi canti i commensali, costretti ad ascoltare in religioso silenzio.

Nell'Abbazia si svolgono spesso concerti, piccole rappresentazioni teatrali, seminari sugli argomenti più stravaganti, mentre l'acustica eccezionale della chiesa ha fatto sì che musicisti del calibro di Gavin Bryars, Giya Kancheli, l'Hilliard Ensemble, Jan Garbarek, Paul Giger, siano venuti proprio qui a registrare alcuni dei loro dischi.

Non c'è da stupirsi dunque se da alcuni anni vi si svolge anche un importante festival della durata di tre giorni, che ospita concerti di artisti legati all'Ecum, l'etichetta discografica di Monaco specializzata nell'esplorare territori musicali inesplorati e combinazioni sonore ardite. Proprio i concerti a cui abbiamo assistito che, abbattendo l'idea di genere, hanno accostato il rigore accademico della musica



L'Abbazia di San Gerold, in Austria

classica con la libertà creativa dell'improvvisazione.

Non capita tutti i giorni di poter ascoltare gli stessi esecutori alle prese con l'improvvisazione e con le partiture di Georg Philipp Telemann, Hanns Eisler, Franz Schubert, Bernd Alois Zimmermann, Heinrich Ignaz Franz Biber. Fra i protagonisti il violoncellista Thomas Demenga, che ha offerto una magistrale interpretazione della *Sonata per Cello solo* di Zimmermann (1918-1970), compositore tanto interessante quanto poco conosciuto. Ancor meno noto è Günther Bialas (1907-1955), di cui abbiamo «scoperto» gli squisiti *Cinque duetti* per viola e violoncello, eseguiti da Helmut Nicolai e Anja Lechner, entrambi membri del Rosamunde Quartett. Il quartetto doveva anche presentare il suo ultimo disco, ma il primo violino si è fratturato il braccio e la cosa è stata rinviata.

A noi italiani vengono chieste maggiori informazioni sull'attività

di Dario Fo, ma c'è anche chi ha curiosità su Bertinotti e Prodi. I musicisti, prima ancora di parlare del loro lavoro, ci tengono a sottolineare la magia del luogo. «Qui bisogna vedere l'alba - ci dice il violinista Michelle Makarski - perché ha dei colori straordinari» e poi continua raccontando i suoi primi passi nel mondo dell'improvvisazione. «Molti credono che sia facile improvvisare, in realtà non lo è affatto: ci vuole molta preparazione». Proprio come quella sulla quale può contare ad occhi chiusi Barry Guy, contrabbassista, compositore, direttore della London Jazz Composer's Orchestra e vero mattatore della rassegna. Ci ha fatto ascoltare il suo nuovo progetto discografico (in realtà ha la grande capacità di gestirne molti contemporaneamente) in duo con la moglie Maya Homburger, straordinaria virtuosa di violino barocco, uno strumento assai diverso dal violino tradizionale. «Innanzitutto si tiene in modo diverso - ci ha

Tv tematica

Da oggi Raisat1 cultura

Stamattina alle 8 parte il nuovo canale tematico digitale Raisat1 cultura e spettacolo, che si aggiunge a Raisat2 ragazzi e Raisat3 Enciclopedia. I programmi - 24 ore al giorno di musica, danza, cinema e arte - possono essere ricevuti gratis disponendo di un'antenna parabolica e di un ricevitore digitale. Ecco gli appuntamenti della prima giornata dedicata al tema «Vero e falso»: un magazine sui principali eventi culturali, uno speciale di Mediamente e servizi su libri, poesia, cortometraggi. Inoltre un viaggio in quarant'anni di programmi culturali della Rai.

Cortometraggi

Le novità di «Arcipelago»

Programma di massima per l'edizione '98 di Arcipelago. La sesta edizione del festival romano del cortometraggio si svolgerà dall'1 al 4 giugno. Oltre al concorso e agli spazi tradizionali, ci sarà una competizione riservata ai video-maker romani sul tema «Roma: sottosopra/sottoterra» e un evento speciale sulle nuove frontiere del digitale. I Vhs per la pre-selezione vanno inviati, entro il 15 marzo, a questo indirizzo: Arcipelago c/o Associazione culturale 3E-med@Circinvalazione Clodia88-00195 Roma.

Nancy Brilli

«Mi voleva James Bond»

Nancy Brilli ha rischiato di essere la partner di Pierce Brosnan nell'ultimo film della serie 007. «Buffo a dirsi - ha raccontato l'attrice romana durante una pausa di *Domenica in* a cui partecipa per due settimane - ma mi voleva James Bond. Sono andata negli Stati Uniti per sostenere un provino. Alla fine, al posto mio, hanno preso un'attrice orientale. Francamente mi è sembrato un po' strano, visto che non siamo tipi così simili».

Medfilm Festival

I vincitori del concorso

La giuria della terza edizione del Medfilm Festival, che si è chiuso ieri a Roma, ha assegnato il premio Amore e Psiche a *La madre muerta* di Juanma Bajo Ulloa (Spagna), una menzione speciale a *Bent Famiglia* di Nouri Bouzid (Tunisia), il premio Fao Food for All a *Pour que les lumières ne s'éteignent pas* di Reis Celik (Turchia) e il premio per l'espressione artistica a *Slaughter of the Cock* di Andreas Pantzis (Cipro).

Helmut Falloni